

**IL MUSEO DI ANTICHITA’: TRE SECOLI DI STORIA**

Narrare tre secoli di vita di un museo in breve non è semplice in quanto si racchiudono in esso 300 anni di persone, spazi e storia che il museo hanno attraversato e che hanno fatto del Museo di Antichità uno spaccato di vita culturale torinese e **uno dei più antichi musei pubblici europei.**

La nascita del Museo di Antichità si deve alla volontà del re Vittorio Amedeo II di coinvolgere nella sua definizione, frutto della riforma dell’Università consolidatasi nel 1720 con l’inaugurazione della sede di Via Verdi, l’erudito **veronese Scipione Maffei, considerato il pioniere della museologia** e al tempo impegnato nella creazione del museo lapidario di Verona. Nella sua appendice al *Museum Veronense* (*Museum Taurinense*), Maffei ricorda di essere giunto a Torino nel 1723, un anno dopo il rinvenimento di numerose iscrizioni nella demolizione delle mura seicentesche e che, dopo numerosi colloqui, il sovrano gli concesse di radunare tutte le epigrafi nella sede dell’Università appena costruita. È solo la **lettera del 3 aprile 1724** del Canonico Gagliardi da Brescia che ricorda come l’amico Scipione Maffei, impegnato in quel momento “a **costruire un museo di iscrizioni** intorno al gran cortile” dell’Università di Torino, a fissare una data certa.

Il neonato Museo di Antichità non si arresta nella sua crescita, comprendendo ben presto i **ritrovamenti dal territorio** **piemontese**. Datato al **2 aprile 1739** è il progetto allestitivo dei piani superiori del Regio Museo dell’Università di Torino, promosso dal Magistrato della riforma degli Studi Tommaso Filipponi, e che sarà curato negli anni a venire dal **primo direttore Giuseppe Bartoli**, un altro veneto di origine, che ravvisa la necessità di trovare uno spazio congruo e una struttura anche in termini di personale per organizzare le numerose “cose” (macchine, campioni botanici o mineralogici, antichità…) e che identifica la ripartizione delle sale in Camere di Fisica, di Botanica, del Regno Animale, di “Notomia” e, soprattutto, per le “cose che si hanno già” e quelle “che si aspettano dalla Sicilia” ossia la c.d. **Galleria Comune o Camera di curiosità**.

In quest’ultima il progetto prevedeva che confluissero quelli che oggi definiremmo materiali archeologici. Si **tracciano così le basi** di quelle che, di fatto, saranno le collezioni del Museo di Antichità e si inizia a strutturare l’organigramma del museo.

Nello stesso periodo vengono nominati assistenti museali **Antonio Rivautella, Giovanni Paolo Ricolvi**, che ricevono dal Magistrato della Riforma dell’Università l’incarico di chiarire (**in un momento davvero precoce per la storia dell’archeologia**) la natura e l’identificazione di un sito archeologico presso Monteu da Po (TO) che restituiva da numerosi anni oggetti in bronzo e in marmo: l’antica città romana **di Industria,** la città sacra a Iside di cui oggi inauguriamo la mostra dedicata proprio all’avvio di queste scoperte.

Le ricerche dei giovani studiosi in quegli anni, culminate in una pubblicazione monografica nel 1745 (Antonio Rivautella, Giovanni Paolo Ricolvi, *Il sito dell’antica città di Industria scoperto ed illustrato da Giovanni Paolo Ricolvi ed Antonio Rivautella*, Torino, Stamperia Reale, 1745), portano nel museo numerosi materiali da quello che si delineava a tutti gli effetti come **il primo sito archeologico indagato dallo Stato:** appunto Industria.

Nell’arco di **pochi decenni** **il museo si ingrandisce sempre più** e diventa, proprio grazie all’azione del Bartoli, **meta di viaggiatori ed eruditi europei**: già la *Guida de’ forestieri per la Real Città di Torino* del Craveri, nel 1753, ricorda **più di 30.000 monete** “in oro argento e in metallo”, mentre il Gibbon, nel suo diario del viaggio tra Ginevra e Roma, ricorda la visita al museo torinese, il 5 maggio 1764. Contestualmente, **tra novembre e** **dicembre 1761,** Bartoli provvede a far distaccare le epigrafi nel Lapidario del Cortile per dar loro **una disposizione** più attuale e aggiornata, avendo ormai raggiunto il numero di **136 pezzi**, grazie anche alle **numerose acquisizioni** **dal territorio piemontese** (Alba, Fossano, Mondovì, Roccaverano, Susa, ma anche Sesto Calende e altre zone di area lombarda). Nel **1764** arrivano dalla Sardegna numerose casse di opere tra cui il celebre **Mosaico di Orfeo**, oggi esposto nella Galleria Archeologica del Museo di Antichità, parte del complesso dei Musei Reali.

La morte del Bartoli il 21 novembre 1788 segna una temporanea battuta di arresto nella crescita del museo: viene nominato **direttore Vincenzo Ferdinando Tarino di Cossombrato**, ma la spinta dei venti di guerra che porteranno sullo scorcio del secolo **all’avanzata di Napoleone** e l’ingerenza francese che di lì a pochi anni investirà il Piemonte e lo stesso Regio Museo, impediscono al nuovo direttore di lasciare una traccia articolata quanto quella del suo predecessore. A Torino, il **27 gennaio 1799** viene nominata una Commissione d’arte, di cui fa parte lo stesso Tarino, con il compito di selezionare gli “oggetti di scienza e d’arte, che si crederanno utili e di gradimento al Direttorio e alla Nazione Francese”. Un elenco di **85 reperti** archeologici parte in direzione del Louvre, tra cui la celebre “Mensa isiaca” oggi conservata al Museo Egizio, e molti materiali di Industria fra i quali il delfino e il tripode in bronzo: soltanto 16 di questi oggetti rientreranno a Torino con la Restaurazione. Tra questi anche le celebri statue di **loricati provenienti da Susa** che, rientrate a Torino, vengono posizionate tra le arcate della corte della Regia Università, tra il Lapidario del Regio Museo di Antichità, come ancora conferma nel 1841 un disegno acquarellato di Luigi Premazzi. La collocazione attuale, nell’atrio della Manica Nuova di Palazzo Reale, vuole rievocare questa storica cornice che, nel Museo di Antichità delle origini, aveva lo scopo di sottolineare **l’importanza delle opere antiche** per “la **conoscenza della storia**, degli usi e dei costumi, della religione, delle antiche civiltà, oltreché per lo studio delle arti del disegno” per le giovani menti in formazione all’Università, come affermava già lo stesso Scipione Maffei in una lettera *Alla Signora Contessa Adelaide Felice di Canossa Tering di Seefeld* (1720).

Tale concezione delle antichità, conosce però un **cambio di rotta** già intorno agli anni ’20-‘30 dell’Ottocento: i reperti antichi perdono la loro funzione di *medium* per comprendere le civiltà passate, divenendo **esclusivo monumento dell’arte antica** e, a loro, nel palazzo dell’Università si preferisce esporre la teoria degli uomini illustri da onorare. Al cambiamento di prospettiva museale si somma **l’acquisto della collezione egizia di Bernardino Drovetti,** acquisita da Carlo Felice di Savoia con atto del 29 dicembre 1823, al prezzo di 400.000 lire oro.

Per tutte queste ragioni, la decisione **di trasferire il Regio Museo di Antichità** dalla primitiva sede appare ineluttabile e, già a partire dal **1832**,la sezione greco-romana del museo si trasferisce nel **Palazzo dei Nobili** di Torino, sede dell’Accademia delle Scienze, unendosi alle neonate collezioni egizie e divenendo quindi **Regio Museo di Antichità Greche, Romane ed Egizie** o, in altri documenti, Regio Museo di Antichità Greche e Romane, ed Egizio.

Negli anni che ne determinarono il **primo, grande, trasferimento**, il Museo aveva comunque continuato ad essere una realtà attiva, proseguendo la politica di acquisizioni di vari oggetti, o direttamente dalla Corona, o tramite acquisti sul territorio piemontese, e non solo. Particolarmente significativa è la **collezione di vasellame dalla Magna Grecia (oltre un migliaio di pezzi)** del Capitano delle regie armate del Re di Sardegna, Luigi Moschini.

Il trasferimento nella nuova sede non fu tuttavia indolore: per lungo tempo le collezioni storiche rimangono divise fra più sedi e disposte in uno **spazio che si rivela fin da subito angusto** per conservare tutte le raccolte; in secondo luogo la parte egizia, di grande fama, sottraeva via via **risorse alle altre sezioni museali**. Il museo constava infatti di tre sale al piano terreno, ospitanti rispettivamente una lo statuario greco e romano, le altre due la statuaria egizia, anche se “nel pavimento di una di queste” erano murati i riquadri del mosaico di Orfeo e insieme alle statue egizie sono pure collocate “le due grosse statue che prima erano nell’Università”.

In quegli anni è Direttore del museo il **Sacerdote Pier Ignazio Barucchi**, alla cui morte (28 maggio 1835), succede come Direttore del Regio Museo di Antichità ed Egizio il nipote **Francesco Barucchi** (**9 dicembre 1835**). Egli si dedica con molto impegno non soltanto alla verifica e alla riclassificazione di tutte le opere del museo, rese necessarie dopo i vari trasferimenti e interventi non ponderati, ma anche a una loro **sistemazione in spazi più adeguati.** Negli anni Quaranta dell’Ottocento, Barucchi riferisce infatti come il gran numero di reperti archeologici sia ormai relegata a due sale e un piccolo vestibolo al quarto piano del palazzo, oltre al salone del piano terreno, costringendolo di fatto a esporne solo una minima parte e a non potere ricevere in maniera adeguata gli studiosi.

Quando quest’ultimo si ritira in quiescenza nel **1858,** la direzione del Museo Egizio viene affidata **all’egittologo Pier-Camillo Orcurti**.

E’ proprio in questo frangente che si inserisce **con spirito innovativo** la poliedrica figura di **Ariodante Fabretti** ([Perugia](https://it.wikipedia.org/wiki/Perugia), [1 ottobre](https://it.wikipedia.org/wiki/1%C2%BA_ottobre) [1816](https://it.wikipedia.org/wiki/1816) – [Torino](https://it.wikipedia.org/wiki/Torino), [15 settembre](https://it.wikipedia.org/wiki/15_settembre) [1894](https://it.wikipedia.org/wiki/1894)), perugino di nascita ma torinese d’adozione, che entra prima come Assistente (1858) e dal **1872** come Direttore. Significativo è il suo impegno nel restauro dei reperti egizi e nella conservazione, organizzazione e valorizzazione delle **collezioni numismatiche,** riportando nel 1866 in seno al Museo di Antichità l’ingente collezione numismatiche di Filippo Lavy che negli anni Trenta dell’Ottocento erano confluite in un unico Museo Numismatico autonomo. A lui si devono anche numerose acquisizioni delle **collezioni etrusche e cipriote** oggi esposte nella Galleria Archeologica del Museo di Antichità, oltre che l’acquisto di numerosi materiali dal **territorio piemontese.** Merito suo è infatti la fondazione della **Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (SPABA) nel 1874**, che permise l’avvio di **numerose ricerche nel territori**o di Avigliana, a Monteu da Po sul sito della antica *Industria*, a Carrù, a Palazzolo Vercellese (dove gli scavi portarono al ritrovamento di una necropoli), a Crescentino, a Corbiglia (frazione di Rosta) e a Fontanetto da Po: tutti i reperti venuti alla luce entrano a dar parte delle collezioni del Museo di Antichità e sono tutt’ora esposti nel Padiglione Territorio (oggi in corso di restyling).

La morte di Fabretti il 15 settembre **1894** porta a un deciso **cambio di passo.** Al perugino succede infatti l’egittologo biellese **Ernesto Schiaparelli** (celebre per le scoperte effettuate nella [Necropoli di Tebe](https://it.wikipedia.org/wiki/Necropoli_di_Tebe) e per aver grandemente incrementato le collezioni egizie del museo) che vede le competenze di direzione ampliarsi verso una più diretta **tutela del territorio**, in quanto dal 1908 affianca anche la carica di soprintendente della nuova **Regia Sopraintendenza Archeologica per il Piemonte e la Liguria**. Una svolta decisiva in senso di archeologia territoriale viene data dall’ingresso nel 1912 come ispettore nell’organico della Sopraintendenza di **Pietro Barocelli**, egittologo ma posto dallo stesso Schiaparelli a occuparsi della tutela del territorio piemontese e ligure, che porta a un ulteriore, decisivo, incremento delle collezioni del Museo soprattutto per quanto riguarda i **materiali preistorici e protostorici.**

Il direttore successivo, **Giulio Farina,** anch’esso egittologo, ma in aperta contrapposizione con gli indirizzi di Schiaparelli, si dedica in **maniera sistematica alla sezione del Museo Egizio,** cercando di contro di intensificare i rapporti di scambio con il Museo Civico della città. Lo scoppio **del secondo conflitto mondiale** porta a **una battuta di arresto** per quanto concerne gli interventi sul Regio Museo, che subisce chiusure e spostamenti dei materiali come molti dei musei torinesi per far fronte ai bombardamenti. Il dato più significativo è però **la separazione tra Museo di Antichità e Museo Egizio** – che diventano due musei indipendenti - **nel 1939**, poco a ridosso dello scoppio della guerra.

Da questo momento in poi, e fino agli anni Settanta del Novecento, il museo torinese visse **una stagione di stasi** e, per certi versi, anche di crisi concettuale, **condividendo ancora gli spazi con il Museo Egizio**, ma, di fatto, passando nella gestione alla Soprintendenza. La guida del museo scritta da **Carlo Carducci,** Soprintendente dal 1939, dove è riportata anche la pianta con le sale, parla di un **nuovo riordinamento** delle collezioni, attraverso una distinzione in “mostra permanente” con i pezzi più significativi, destinata a un pubblico più generale e una sezione B, riservata al pubblico di specialisti e denominata Antiquarium. Resta però sempre ribadita la cronica **mancanza di spazi espositivi.**

Tale allestimento subisce, sempre ad opera del Carducci, alcuni **mutamenti nell’immediato secondo dopoguerra** con l’**allestimento di Aldo Morbelli (1948)**, con le statue su robusti basamenti parallelepipedi dello stesso colore scuro delle pareti, vetrine in vetro e acciaio molto essenziali, iscrizioni a parete e teste e busti su mensoloni chiari aggettanti. A questo segue, meno di vent’anni dopo, **tra il 1963 e il 1965**, un nuovo intervento ad opera dell’architetto della Soprintendenza **Caterina Fiorio.**

Lo **spostamento delle opere** da collezione del museo – che finalmente abbandona la sede condivisa con il Museo Egizio - nelle **Orangerie negli anni Settanta** del Novecento, nel “nuovo” padiglione Fiorio, unitamente a una **nuova concezione del museo archeologico** (appunto tale, e non esclusivamente antiquario), principalmente come luogo di esposizione dei materiali provenienti dagli **scavi della soprintendenza archeologica**, porta alla progettazione di **tre distinte sezioni:** una destinata alle **collezioni storiche**, appartenute ai Savoia o provenienti da scavi ormai storici sul territorio di dominazione sabauda, inaugurata nel **1989**; una riservata **all’archeologia del territorio** piemontese, pensata negli anni Ottanta ma allestita con progetto dello Studio Gabetti e Isola nel **1998**; una specifica **sull’Archeologia a Torino**, aperta nel piano sotterraneo della Manica Nuova di Palazzo Reale nel **2013** a cura della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, su progetto allestitivo di Officina delle Idee.

La scelta, coerente peraltro con lo sviluppo dell’archeologia scientifica stratigrafica, è di **separare nettamente ciò che è collezione del museo, legata a nozioni di archeologia antiquaria, da quanto invece è archeologia scientifica del territorio**. Per tale ragione tutto ciò che appartiene alla storia collezionistica del Museo fino a quella data è radunata nel padiglione delle *Orangeries* con una sorta di “visione d’insieme”, salvo pochissime eccezioni che si concretizzeranno come percorso espositivo solo nei decenni successivi.

La costituzione del **Polo Reale di Torino** nel **2014**, poi **Musei Reali** dal **2016**, con l’unificazione di varie e antiche realtà museali molto eterogenee tra loro quali il Museo di Antichità, il Palazzo Reale con i Giardini, la Galleria Sabauda, l’Armeria Reale e la Biblioteca Reale, ha imposto **una strategia comune e una identità unitaria.** Per tale ragione, si è posta in essere la necessità di **ristudiare anche alcuni percorsi di visita** e individuare alcuni spazi comuni interconnessi per tutti i Musei Reali. Nel 2019 è partito un progetto di ripensamento che ha **potenziato il percorso più strettamente archeologico** con l’acquisizione, al termine dei lavori di restauro nel **2021,** del sito del **Teatro Romano**, direttamente connesso alla sezione dell’Archeologia a Torino. Nel **febbraio del 2022**, invece, si sono portate le collezioni storiche più vicine al percorso di visita storico artistico, spostandole nella **Manica Nuova di Palazzo Reale**, costruita tra 1899 e 1901, dove già aveva sede la Galleria Sabauda, creando un vero Palazzo delle Collezioni: è nata così la **Galleria Archeologica** su progetto architettonico dello Studio Tortelli e Frassoni**.**

In questo nuovo spazio, il **passaggio dal percorso storico-artistico, al collezionismo antiquario fino all’archeologia scientifica**, diventa quindi più fluido attraverso la creazione di 10 nuove sale che raccontano sì il formarsi delle collezioni archeologiche antiquarie, ma anche punti diversi del Mediterraneo attraverso le principali civiltà rappresentate dalle raccolte che vantano ormai tre secoli di vita museale.

L’apertura oggi del **percorso archeologico della basilica paleocristiana del Salvatore** aggiunge un **nuovo tassello** alla storia del Museo di Antichità, permettendo di **meglio delineare spazi e cultura materiale** di un **quartiere strategico** della città, romana prima e cristiana poi, e che ha visto in epoche recenti lo stabilirsi del Palazzo Reale dei Savoia. Il nuovo percorso, inoltre, crea una ulteriore migliore connessione tra la sezione del Museo di Antichità Archeologia a Torino, oggi nuovamente arricchita dai racconti “in prima persona” della Galleria dei Personaggi Illustri del passato antico che la hanno popolata, e gli spazi urbani calpestati davvero da quei personaggi e luogo di ritrovamento dei materiali presenti in museo.

Dott.ssa Elisa Panero

Musei Reali di Torino

Fonte (con bibliografia di riferimento): Panero E. 2022. *Il Museo di Antichità di Torino: dal Regio Museo dell’Università* *ai Musei Reali*, Studi Piemontesi LI, fasc. 2, p. 381-418.